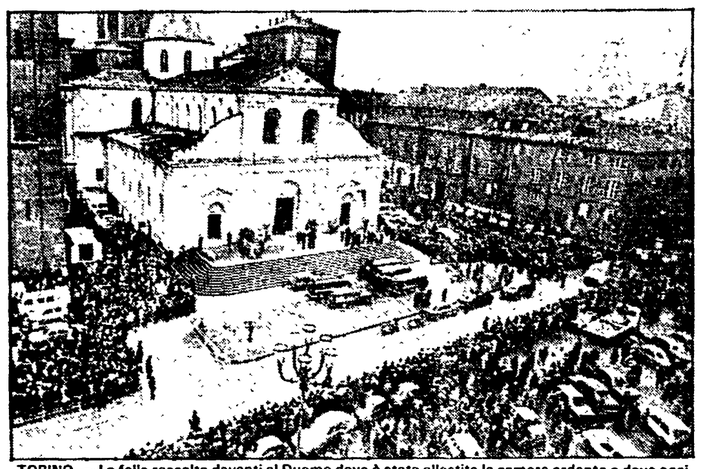
Il dolore di Torino

Davanti al Duomo ad aspettare le bare di quei figli di tutti

Oggi la città darà loro l'estremo saluto - I funerali saranno trasmessi in diretta Tv - La presenza di Sandro Pertini - Ventuno famiglie hanno preferito le esequie private - Giornata di angoscia e tensione



TORINO — La folla raccolta davanti al Duomo dove è stata allestita la camera ardente e dove oggi si svolgeranno i funerali

Dal nostro inviato

TORINO — Davanti alla facciata rinascimentale del Duomo, dietro le transenne, c'è una piccola folla. Tre, quattrocento persone infreddolite e silenziose. Aspettano che le porte della cattedrale si aprano anche per loro, per salutare quei morti giovani, quei figli di tutti avvelenati dal *fumo in un cinema* di quartiere la domenica della settimana di Carnevale. È un'attesa lunga, paziente: dalle 11 del mattino fino quasi all'ora di cena. Ma la gente resta lì, con la tenacia che si riserva alle cose che contano.

I furgoni arrivano poco a poco, a piccoli gruppi, dopo lunghi intervalli. I primi quando manca un quarto all'una. Sono sette. Sette bare di mogano chiaro. Devono essere sette ragazze, perché sul coperchio qualcuno ha attaccato un mazzetto giallo di mimose. Prima, al Cimitero Generale, c'era stato, per i parenti, lo strazio delle ultime incombenze burocratiche: i vestiti da portare, quei poveri corpi da sistemare, le pratiche per l'inumazione. Atti necessari eppure assurdi di fronte al dolore, trafile penose in ambienti troppo stretti per una tragedia così grande. Ci sono stati attimi di tensione, protesta. Non tutti hanno accettato i funerali a spese della città. Ventuno famiglie hanno preferito strappare subito i propri cari a tutto ciò che poteva ricordare quella disgrazia immane, quella morte collettiva ed impietosa.

Arrivano altri furgoni, passano i resti di speranze, progetti, passioni, sentimenti quotidiani, brandelli di vita. Passa l'amore, l'amore che in una domenica di neve si era rifugiato nel buio caldo di un cinema, per ridere in due. Passano, affiancate, le coppie dei fidanzati morti abbracciati in quella fuga breve ed inutile. Sulle scale, negli sgabuzzini, tra le poltrone. Passa Giacomo Fracchia, il corazziere, e accanto a lui Annalisa Fantoni. Li hanno trovati ancora seduti in galleria, il braccio di lui attorno alle spalle di Anna. Il fumo deve averli uccisi in qualche istante. Avevano vent'anni e si sarebbero sposati appena lui avesse finito il servizio militare. Passano Michele Marino e Rosalba Di Cesare, meno di cinquant'anni in due. Ed alla bara di lei pende un lungo velo bianco, da sposa. Passano Renato Alasia e Romana Zambon che sognavano di diventare architetti insieme e insieme di vivere tutta la vita.

E poi, ancora, due bare affiancate. Quella di Clara Goltre, 18 anni, che voleva diventare una grande pianista, che amava la musica e l'arte, le cose belle. Quella di Sergio Ganavelli, 23 anni che era fotografo per passione e lavorava a Radio Popolare. Ieri gli amici lo hanno salutato via etere all'apertura ed alla chiusura delle trasmissioni: addio Sergio, Sergio il ragazzo gentile e disponibile che aveva scelto l'obiezione di coscienza perché odiava la guerra, Sergio che faceva il fotografo perché voleva che «tutti vedessero quello che i suoi occhi vedevano». Erano sue molte delle foto della mostra che la FLM aveva organizzato in galleria San Federico sui 35 giorni della Fiat e sul terremoto. Sergio che lavorava con noi, Sergio l'amico che amava Clara e che è morto tra le sue braccia in una domenica di neve.

Passa l'amore, passano i ricordi che neppure la morte riesce a strappare. Sulla bara di Giuseppe De Pace, 27 anni, i parenti venuti dalla Calabria hanno attaccato una sua foto a colori: lo ritrae abbronzato, in maniche di camicia sullo sfondo classico di Venezia. Un bel ragazzo. Giuseppe faceva l'educatore al Ferrante Aporti, il carcere minorile, una delle antiche vergogne di questa città, il posto dove la Torino-bene usava seppellire i mali di un'immigrazione forzata e violenta, i giovani emarginati dalle «magnifiche e progressive» sorti del regno dell'auto. Ora il Ferrante Aporti è cambiato e c'è, in questo cambiamento, anche un po' di lui, di Giuseppe, giovane immigrato dal Sud.

Passano i corpi di Giancarlo Morando — del compagno Morando — e di suo figlio Andrea, 11 anni: i resti di quel futuro migliore che, insieme, volevano costruire. Morando, ci raccontano i compagni della 36ª sezione, si era iscritto al partito un anno fa, dopo un lungo periodo di impegno nelle organizzazioni di quartiere. La scuola era il suo chiodo fisso: la scuola, diceva, perché è lì che si formano i nostri ragazzi, perché è lì che nasce il futuro. E nella scuola aveva sempre lavorato, fin dal '74, l'anno dei decreti delegati e degli organi collegiali. Prima nel consiglio di circolo delle elementari Dogliotti, poi in quello della scuola media Jovine. Non aveva mollato mai, neppure di fronte all'inaridirsi di quella contraddittoria esperienza di democrazia. Non aveva mollato perché ai figli, ai giovani, bisogna dare qualcosa di più, un mondo più accettabile, pulito. E allora si occupava anche di ecologia e con Andrea andava a fare lunghe passeggiate in montagna. Ed era attivo nella lotta alla droga, e dirigeva una società sportiva nel quartiere, perché sono queste le cose che pesano, quelle che restano. Non le parole, non l'ideologia. Il futuro, diceva, è fatto di cose. La morte glielo ha strappato.

Arrivano, una dopo l'altra, tutte le bare. L'ultima, nel tardo pomeriggio, è quella di Claire Bonnie Calvert, l'americana giunta a Torino dalla lontana, favolosa Los Angeles. Sarà il suo, dopo i funerali di oggi, il viaggio più lungo.

Quando, infine, aprono il Duomo alla gente è ormai sera. Una sera freddissima. La folla comincia a sfilare in silenzio accanto alle bare.

Massimo Cavallini

«Le porte erano tutte bloccate»

I magistrati confermano che le uscite di sicurezza non potevano essere aperte - I vigili del fuoco affermano: «Abbiamo usato anche i piedi di porco» - Viene esclusa la pista del piromane e quella delle scoppio di un petardo

Da uno dei nostri inviati

TORINO — È sufficiente entrare in un bar per bere il caffè: la gente parla solo di quello, delle maledette porte, di quelle uscite di sicurezza che non si sono aperte. Chiede: erano bloccate? Discute: possibile che a spingere, in una ventina di persone, non abbiano ceduto? Aspetta la verità: ma è vero che i pompieri hanno dovuto usare il piede di porco per entrare?

Torino domanda e vuole sapere cosa è successo e perché. Gli uffici della Procura sono pieni di gente. In una saletta rigorosamente vietata ai giornalisti stanno seduti gli spettatori testimoni: è venuto qualcuno che era in galleria? «No — il magistrato scuote la testa — sono tutte persone che erano sedute in platea, probabilmente dalla galleria non ne è uscito uno vivo».

Il dottor Francesco Marzachì è uno dei quattro sostituti procuratori che dirigono le indagini: le uscite di sicurezza erano chiuse?: «Mi chiedete se qualche porta era bloccata? Penso proprio di sì, sennò sarebbero usciti». La risposta del dottor Vittorio Russo, che ha l'ufficio sullo stesso piano e quasi identica: «Esiste il sospetto che le uscite di sicurezza fossero chiuse o che comunque non fossero confacenti alle norme».

Ma chiuse come? «Non erano aperte — prosegue —, la Polizia scientifica ha fotografato i chiavistelli e le serrature alle 18,45».

I vigili del fuoco hanno dovuto utilizzare anche i piedi di porco? «Hanno dovuto effettuare operazioni manuali» è la testuale risposta. «C'è il segreto istruttorio — aggiunge Russo — cercate di interpretare le parole per quello che sono». Insomma, hanno dovuto forzare e, in almeno un'occasione, secondo le testimonianze raccolte tra i vigili del fuoco intervenuti per primi, il «piede di porco» è stato usato. Era l'unico mezzo? O è stato necessario perché si era all'esterno?

L'ingegner Giorgio Marini comandante del corpo per la piazza di Torino precisa: «Dico quello che posso dire, abbiamo preparato una relazione e l'abbiamo consegnata al magistrato. Mi sembra di poter aggiungere solo questo: lucchetti non ce n'erano. Le serrature erano tutte secondo le norme di sicurezza, cioè serrature a balestra che devono cedere alla semplice pressione. In due porte vi erano anche chiavistelli a mano, orizzontali. Nelle fotografie pubblicate da alcuni giornali si vede chiaramente che i paletti che dovevano essere disattivati durante gli spettacoli erano stati scardinati dai pompieri. Raimondo Cappella, il gestore dello Statuto è stato arrestato anche per questo».

Alla caserma dei vigili del fuoco ci informano che la maggior parte dei cadaveri è stata trovata nel corridoio centrale della Galleria e che solo uno era appoggiato alle uscite di sicurezza. Poi ci sono i ventisette cadaveri ammassati nelle toilettes: sono morti lì perché respinti dalle scale invase dal fumo? O respinti dalle uscite di sicurezza? Per ora si sa soltanto che tutti i 64 sono morti per asfissia.

E del fumo parla anche l'ingegner Vitaliano Tiezzi, ispettore capo del corpo dei vigili del fuoco italiani: «Ormai è certo, i vapori tossici sono stati provocati dalle tende, dalle poltrone, dai divanetti del corridoio». L'ispettore capo denuncia una carenza di normativa in questo settore: neppure a livello europeo si è arrivati ad un accordo.

Si pensi che oggi sono i gestori, i proprietari che debbono garantire la sicurezza; esiste ad esempio una norma che dice: per maschere e addetti occorre una presenza sufficiente per indicare in caso di pericolo le uscite di sicurezza. Allo Statuto invece la maschera faceva anche l'operatore di cabina.

E Torino reagisce con calma, senza isterie anche di fronte a chi prepara la caccia al piromane; oppure a chi si agita di fronte alla testimonianza di Isabella Calligaro che racconta di un uomo corpulento che la invitava a rientrare in sala, di stare calma, di non fuggire. Le risposte che abbiamo raccolto alla procura su questi argomenti sono tranquille, sdrammatizzano: «Anche i giornali devono lavorare di fantasia», «È assurdo, non esiste nessun riscontro di origini dolose», «Sarà stato il gestore del cinema che cercava di tranquillizzare gli spettatori» o «qualcuno che non aveva compreso la gravità degli avvenimenti».

Ora tocca ai periti, debbono dare molte risposte: se è stato un corto circuito, dove è nato l'incendio, come si è sviluppato. Ieri le ipotesi più realistiche puntavano sul corto circuito a lento surriscaldamento, un corto circuito cioè che non provoca l'immediata interruzione di corrente, ma può provocare fiamme, anche se non si scarta neppure la tesi di un mozzicone di sigaretta che ha covato a lungo. Di petardi o botti non si parla più, le testimonianze in questo senso sono concordi: chi ha sentito qualcosa ricorda sfrigolii, sibili o rumori soffocati come quando si apre una lattina di Coca Cola.

Silvio Trevisani

I lavori del Consiglio palestinese ad Algeri

Scontri e rotture? Abu Jihad smentisce: l'OLP rimane solidale

Sottolineata l'unità e l'autonomia del dibattito in corso - Discussi anche i rapporti con Siria, Libia e Egitto - «Abbiamo il diritto di criticare il piano Reagan»

Dal nostro inviato

ALGERI — In una improvvisata e non preannunciata conferenza stampa, Abu Jihad — «ministro della Difesa» dell'OLP e, fatto non secondario, uno dei principali fautori dell'accordo con la Giordania — ha tenuto ad enfatizzare l'unità e l'autonomia decisionale dimostrata dal consiglio nazionale nella sua seduta inaugurale e nei suoi lavori preparatori ed ha formalmente smentito le voci di rotture o di aspri contrasti che erano circolate, soprattutto fra la stampa americana, nella mattinata di ieri. Si era detto che alcuni esponenti «radicali» e filosiriani, come Ahmed Jibril, avevano abbandonato i lavori e allo stesso Jibril un'agenzia di stampa aveva attribuito un aspro battibecco con Arafat: Jibril avrebbe rimproverato al leader palestinese di farsi «fuorviare dalla Giordania» ignorando il «ruolo importante della Siria e dell'Unione Sovietica» e sarebbe stato accusato da Arafat di voler provocare una scissione.

La smentita di Abu Jihad è stata molto netta: ci sono differenze di opinione ma «non siamo lontani fra di noi»; né Jibril né nessun altro ha abbandonato nessuna riunione; abbiamo discusso in modo positivo tutti i punti sul tappeto. Altrettanto netta la critica niente affatto velata, a quelle «forze e Stati, anche arabi, che non volevano che la nostra riunione si tenesse e che la nostra leadership si rafforzasse»: si diceva — ha ironizzato Abu Jihad — che la riunione non sarebbe nemmeno cominciata e invece avete visto ieri che è stata una vera e propria celebrazione.

Ci può nominare — gli è stato chiesto — almeno due degli Stati arabi ostili alla vostra riunione?

Sorridendo ha risposto: «Senza far nomi, potete immaginarli»; poi, dopo una pausa, ha aggiunto: «Beh, lasciatemi dire, Stati come la Libia».

E la Siria? ha gridato qualcuno.

La risposta è stata un altro sorriso.

Non è mancato un accenno al piano Reagan, Abu Jihad ha detto che la discussione è assolutamente libera e che si ha tutto il diritto di dire no anche al piano Reagan, ma alla fine ci sarà una posizione unitaria. Ma alla domanda se, in definitiva, l'OLP lo rigetta o no, ha preferito non rispondere: ne stiamo discutendo, ha detto, ed è meglio aspettare di conoscere i termini della decisione che adotteremo. Un modo abbastanza trasparente per non esprimere una posizione di rifiuto.

Nella mattinata il tema del rapporto con un altro importante Stato arabo — l'Egitto — era stato sollevato dal saluto — portato in aula — dal noto esponente dell'opposizione progressista egiziana Khaled Mohieddin. Per la ripresa dei rapporti con l'Egitto c'è una forte pressione della maggioranza di Al Fatah, ma ci sono anche forti resistenze. Khaled Mohieddin — veterano del consiglio della rivoluzione, nasseriano e fiero avversario della politica di Sadat — ha esplicitamente esortato il consiglio ad accogliere positivamente ed a incoraggiare ogni passo in avanti, anche piccolo, del governo di Mubarak. Qualcuno ha ritenuto di poter ravvisare nel suo discorso una indiretta apertura da parte dello stesso Mubarak, tanto più che della folta delegazione egiziana che assiste ai lavori fanno parte, insieme a tutte le forze di opposizione, anche alcuni singoli esponenti del partito democratico nazionale, di governo.

Giancarlo Lannutti

Knesset: Begin e i laburisti condannano l'attentato

TEL AVIV — Maggioranza al potere e opposizione laburista sono state unite ieri in Parlamento nel denunciare la violenza politica. Insieme hanno chiesto l'impegno degli inquirenti per identificare i fomentatori e hanno denunciato come «un criminale attacco alla democrazia» l'assassinio del giovane pacifista Emile Grunzweg (e il ferimento di altre nove persone) avvenuto giovedì scorso di fronte al Palazzo del Governo. Gli osservatori ritengono che questa deplorazione comune non preluda a un governo di unità nazionale, da alcune parti preconizzato, ma realizzi una «pausa di riflessione» nel paese.

Iniziativa di Valenzi

Mosca, Napoli e New York *Sindaci a confronto*

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'incontro è avvenuto sotto un ritratto ad olio di un grande italo-americano: Fiorello La Guardia, forse il più grande sindaco che abbia avuto New York certo il più popolare, il più amato, il più progressista e il più ricordato, come si è visto quest'anno, alla scadenza del centenario della nascita. Da una parte c'era il sindaco di New York in carica (con un secondo mandato), Edward Koch, una delle figure più originali del mondo politico statunitense, l'uomo che amministra la più grande città d'America, con una popolazione più numerosa di quella della Svezia, il primo cittadino di una metropoli dove si concentrano alcune tra le cose più belle e più avvilenti della società contemporanea. Dall'altra parte c'era Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, colpito alle spalle da una crisi aperta da alcune delle forze politiche che, pure appena due mesi fa, gli avevano rinnovato la fiducia in nome dell'emergenza determinata dai penosi strascichi del terremoto.

Due esperienze e due personalità molto diverse si sono confrontate in questo colloquio che ha avuto poco a che fare con una cerimonia.

Valenzi era venuto a New York con una proposta maturata nel corso di un soggiorno nell'Urss: far incontrare a Napoli i sindaci di Mosca e di New York. Il primo amministratore della capitale sovietica, Lamintov, aveva dato una risposta favorevole, subordinata ovviamente al consenso del sindaco newyorkese. Ieri Koch ha aderito con calore all'idea prospettatagli da Valenzi di un incontro triangolare con i sindaci di Mosca e di Napoli, in questa città. La data sarà stabilita quando si incontreranno i rappresentanti dei tre sindaci e così pure le modalità dell'incontro. Ma il suo scopo è già fissato: si tratterà di un colloquio a tre per la pace, di una iniziativa simbolica dei sindaci di tre città che rappresentano altrettanti aggregati umani, modi di vivere, organizzazioni della società quanto mai diversi tra loro. Iniziativa che tende a riproporre l'idea che mondi distanti possono incontrarsi, conoscersi meglio, convivere, coesistere, al di là delle divergenze e delle contrapposizioni.

Koch ha conosciuto il sindaco di Mosca a Parigi. Valenzi ha visto Koch ieri per la prima volta, nella City Hall, la sede del Municipio newyorkese. Non era il primo sindaco comunista italiano che entrava nel suo ufficio. Due anni fa aveva ricevuto la visita del compagno Petroselli e in un angolo dello studio c'era la lupa di bronzo che il sindaco di Roma aveva regalato a quello di New York. Allora Koch ostentò un'aria certa sorpresa nello «scoprire» che la capitale d'Italia fosse amministrata da un comunista. Ieri si è invece mostrato assai più informato della situazione politica italiana e napoletana.

La peculiarità dei comunisti italiani è emersa da un dialogo con punti di partenza assai distanti: secondo uno schema che è quasi canonico per un certo mondo politico americano, Edward Koch (che appartiene al partito democratico, aveva trascorsi da *liberal*, ma ora appoggiato anche dai repubblicani) ha battuto il tasto della inconciliabilità tra comunisti e democrazia, sulla base delle esperienze dell'Urss e di altri paesi dell'est. Valenzi ha chiarito l'originalità della strategia eurocomunista del PCI fornendo al suo interlocutore una vivida rappresentazione del radicamento dei comunisti italiani nella società in cui operano.

Se l'incontro si fosse concluso con un comunicato ufficiale, vi sarebbero state scritte le parole classiche che indicano uno scambio di idee franco e duro. E infatti Valenzi ha sentito il bisogno di stemperare con l'ironia la tendenza del suo interlocutore all'interrogatorio («Guardi — gli ha detto — che abbiamo smesso da parecchio di mangiare bambini»).

Si è parlato, ovviamente, anche parecchio di Napoli. Della Napoli che ospita il comando Nato del Mediterraneo, della Napoli della camorra e della lotta di massa contro la camorra (il sindaco di New York non poteva davvero immaginare le manifestazioni anche degli studenti contro questa criminalità organizzata), della Napoli dove l'amministrazione Valenzi ha impostato a tempo di record e con sistemi tecnici d'avanguardia un piano di ricostruzione (per ventimila alloggi) che è giudicato esemplare anche per i metodi democratici col quale è stato elaborato. E Koch ha scoperto che, anche per questo colpo inflitto agli appetiti e alle mire della camorra, il sindaco di Napoli teme più questa forma di criminalità che il terrorismo.

Ma il viaggio americano di Maurizio Valenzi è servito a ricordare anche il patrimonio culturale che Napoli racchiude. Pochi giorni fa, infatti, Valenzi aveva inaugurato nella National Gallery di Washington la grande mostra del Seicento napoletano (da Caravaggio a Giordano), reduce da una esposizione a Londra dove ha già registrato un grande successo.

Aniello Coppola

Non è più amministratore delegato del gruppo Rizzoli

Bruno Tassan Din si è dimesso

MILANO — Bruno Tassan Din ha deciso di abbandonare il campo. Ieri ha dato le dimissioni dalla carica di amministratore delegato della «Rizzoli editore», fornendo in una dichiarazione le motivazioni del suo gesto: «Nell'incontro davanti al giudice delegato Marescotti e ai commissari giudiziali Guatri e Della Rocca, il giudice delegato mi ha comunicato che la mia permanenza nel consiglio di amministrazione della Rizzoli rappresenta per il pool delle banche proprietarie del Nuovo Ambrosiano l'ostacolo principale all'accettazione, da parte loro, del programma di consolidamento dei debiti bancari come previsto dal piano presentato dal gruppo. Preso atto di questa comunicazione, poiché è mio intento dare la massima collaborazione alla magistratura che ritengo indipendente da qualunque condizionamento, politico e non, e perché considero assolutamente prevalente l'interesse e l'integrità del gruppo rispetto alle mie attuali funzioni, ho confermato al giudice la mia decisione di rimettere il mandato di amministratore delegato della Rizzoli, già anticipata con la lettera dell'1/2/1983 e a valere dal 18 febbraio prossimo».

La decisione assunta da Bruno Tassan Din è dunque legata all'ottenimento da parte del sistema bancario del consolidamento dei debiti del gruppo editoriale, «premessa indispensabile per fare uscire il gruppo dall'amministrazione controllata». In una breve conversazione telefonica Tassan Din ci ha detto che se è lui a costituire un ostacolo per il consolidamento dei debiti Rizzoli, con le sue dimissioni le banche non hanno più scuse: «Io mi dimetto — ci ha detto tassan Din — per il bene della Rizzoli. Se poi le banche non consolidano i debiti del gruppo sono sempre qui, non scappo. Più di così non posso fare. Ho chiesto al giudice assicurazioni e so che anche lui vuole uscire positivamente da una situazione insostenibile. Il 7 maggio (data di scadenza dell'amministrazione controllata, n.d.r.) è vicino. È un gesto che compio con amarezza dopo dieci anni di lavoro alla Rizzoli e sapendo di avere costituito un elemento di indipendenza delle nostre testate. Non avevo altra scelta perché se non arriviamo al consolidamento la Rizzoli fallisce».

Sul tema dell'indipendenza e della salvaguardia del gruppo editoriale Tassan Din insiste molto, ponendo questi obiettivi «sotto il controllo della magistratura alla quale io mi affido per la tutela di questi interessi generali».

Bruno Tassan Din è entrato nel gruppo Rizzoli nel 1973 come direttore centrale per la finanza e l'amministrazione. Aveva quindi partecipato a tutte le operazioni di allargamento della vecchia casa editrice ed in particolare all'acquisto dell'editoriale «Corriere della Sera». Alla Rizzoli era diventato direttore generale nel maggio del 1978 e amministratore delegato nel maggio del 1981. In poco tempo era diventato la figura dominante del gruppo editoriale e attraverso il pacchetto del 10,46% delle azioni ha rappresentato (o rappresenta ancora?) la cerniera di controllo di ogni operazione sulla Rizzoli. Accusato da più parti di avere portato alla rovina il più grande gruppo editoriale italiano e la sua punta di diamante (il «Corriere della Sera») era stato invitato sia dal pool delle sette banche che controllano il Nuovo Ambrosiano che dal consiglio di fabbrica e dal comitato di redazione della Rizzoli a mettersi da parte per consentire il risanamento della casa editrice e dei suoi «satelliti» dopo che il suo nome, assieme a quello di Angelo Rizzoli (ma oggi pare che tra i due non corra buon sangue) era apparso nella lista della P2.

Restano ovviamente ancora aperti i problemi della Rizzoli. Con le dimissioni di Tassan Din la condizione imprescindibile posta dalla Centrale e dall'Ambrosiano per porre mano al risanamento del gruppo, presumibilmente mediante un concordato sui crediti vantati da Schlesinger e amici (al 40% si dice), il licenziamento di circa 1.500 dipendenti, la cessione di alcuni «satelliti» (l'espressione è di Piero Schlesinger), l'immissione di capitale fresco da parte di soci, si è realizzato solo parzialmente: resta, infatti, da sciogliere il nodo costituito da Angelo Rizzoli, presidente del gruppo, del quale egualmente è stato chiesto l'allontanamento come condizione pregiudiziale.

C'è poi da chiedersi se potranno andare in porto le intenzioni della società «Studi e progetti», capeggiata dal presidente della Confindustria Merloni e comprendente altri industriali di area dc come Giorgio Falck, Arvedi, Ferruzzi.

Antonio Mereu

Dal nostro inviato

CHAMPOLUC — Attorno agli impianti del Crest la vita, lentamente, ha ripreso i suoi ritmi normali. Ci sono ancora i turisti; sui campi innevati si scia; i commercianti guardano con attenzione ad ogni indizio significativo, preoccupati di verificare se la tragedia ha lasciato strascichi. Continuano i sopralluoghi, alla ricerca di indizi che spieghino, di tracce che chiariscano, di elementi che circoscrivano le responsabilità. All'ospedale di Novara, intanto, una ragazza di vent'anni e un bimbo di dieci, in coma, stanno lottando contro la morte. Lei, Madia Valletta, è molto grave; Stefano Borlini — dicono i medici — è leggermente migliorato.

Ai piedi del pilone di Champoluc gli esperti si interrogano. Fanno parte di tre gruppi: dovranno dare una risposta al magistrato, il sostituto procuratore di Aosta Luigi Riccomagno (che ha designato il professor Giorgio Paolini, del Politecnico di Milano, e l'ingegner Francesco Marcosano, pure di Milano), al ministero dei Trasporti e alla Società delle funivie di Champoluc. Il loro compito non è dei più facili. Hanno addosso gli occhi di tutti, perché quelle dieci vittime vogliono una risposta.

I superstiti della sciagura della ovovia

Champoluc, in due lottano ancora contro la morte

Sul piatto gli esperti si trovano una serie interminabile di tessere, con le quali dovranno ricomporre un quadro unitario e insieme convincente. Già ieri, a pochi giorni dalla tragedia, si faceva strada l'ipotesi dell'incidente tecnico non prevedibile. A confortare quest'ipotesi erano molte delle testimonianze raccolte. Secondo le prime, incomplete ricostruzioni fornite dai testimoni la causa della tragedia si dovrebbe addebitare al fatto che i morsetti che sorreggevano la prima delle tre cabine precipitate, per motivi ancora oscuri, hanno allentato la presa. L'abitacolo sarebbe così piombato sugli altri due, provocando la sciagura. Secondo questa versione, il colpo di frusta successivo avrebbe provocato lo scarricolamento di un'altra cabina — a valle — che poi ha investito quelle ferme alla stazione di partenza. Ma c'è una seconda ricostruzione opposta alla prima: la cabina a valle, dopo un avvio incerto, sarebbe tornata violentemente indietro scontrandosi con quelle ferme; i cavi si sarebbero tesi, poi inarcuati flondando le tre cabine a monte l'una contro l'altra e poi a terra. «Non siamo ancora in grado — ha detto il magistrato — di stabilire quali siano state le cause e quali le ripercussioni. Abbiamo acquisito molto materiale, sequestrato documenti, progetti di costruzione e prove di collaudo. Ci vorrà molta pazienza per mettere insieme tutte le cose e ricostruire l'incidente».

Se la ragione accetta e comprende la scansione lenta dei tempi delle indagini, con il cuore la gente si proietta in avanti: le domande premono, l'esigenza di spiegare è forte. Ci si chiede: i morsetti erano male serrati? Il materiale era difettoso? Il sistema di arresto non sufficiente? Perché le cabine hanno «scarrucolato»? Qualcuno prova a rispondere. I morsetti — tutti, da queste parti, lo sapevano — venivano controllati costantemente. Ogni tre giorni se ne sceglieva uno, a caso, e lo si verificava attentamente. «Pareva quasi una preoccupazione eccessiva — commenta qualcuno —. Fino a domenica». Anche i controlli previsti dalla legge, i collaudi erano stati fatti, dicono i responsabili dell'impianto. I discorsi cadono nel vuoto. Le frasi si spengono con gesti eloquenti: le braccia si allargano e tutto viene tacitamente rimandato alle relazioni che verranno stilate, ognuna per proprio conto, dalle tre commissioni insediate all'indomani del crollo.

Una quarta relazione verrà compilata dagli esperti della società di assicurazioni SAI. L'ovovia del Crest, infatti, è «coperta», in caso di incidenti dovuti al cattivo funzionamento degli impianti, da polizze che raggiungono i 250 milioni per ogni vittima. Proprio la SAI dovrà risarcire le famiglie delle dieci vittime e dei due ragazzi feriti.

Fabio Zanchi